

# PERÙ, CHE STORIA!

La nostra ambizione è quella di potervi raccontare storie e Storia di questo angolo di mondo, incontrando e ascoltando le persone che incroceremo sul nostro cammino in questi anni a Pucallpa.

---

## NOVEMBRE 2022

Immaginate di dover fare una gita in montagna e di dover andare alla Decathlon a comprare alcuni accessori. Vi dirigete nel reparto “Escursionismo” e decidete di comprare scarpe, zaino e felpa. Li prendete di quella marca che Decathlon ha dedicato ai suoi prodotti per la montagna: *Runasimi*. Come dite? Non avete mai trovato questa marca alla Decathlon? Nemmeno noi, ma avremmo potuto. La colpa è di un certo Domingo de Santo Tomás, uno dei tanti *conquistadores* partiti dalla Spagna e giunti in terra peruviana nel XVI secolo. Questo signore, dopo aver ascoltato la lingua che parlava la popolazione indigena sulle Ande, il *runasimi* (*runa*, “gente”; *simi*, “lingua”), cominciò a riferirsi a tale idioma con un altro nome, simile a quel vocabolo, *qheswa*, che, nella lingua degli Andini, indicava le valli comprese tra i 2000 e i 3500 metri di altitudine. Fu così che, a partire dal 1560, il *runasimi* diventò il *quechua*, termine rimasto fino ai giorni nostri e che ha fatto la fortuna di Decathlon!

D'altronde, si sa: nominare è un esercizio di potere e ri-nominare è un atto di conquista e di dominazione. La parola può essere usata come strumento per annichilire l'identità dell'altro; la Storia ci insegna che chi sottomette spesso ricorre a questo stratagemma e gli effetti possono perdurare per secoli.

Ad esempio, tutti noi a scuola abbiamo studiato *gli Inca*, il più grande impero precolombiano del Sud America, sviluppatosi per la gran parte nell'odierno Perù. Tuttavia, quelli che noi chiamiamo Inca, non si autodefinivano con questo termine. Ancora una volta, la colpa fu dei *conquistadores* che, come nel caso del *runasimi*, operarono una sorta di sineddoche: in quella civiltà, infatti, la parola *inca* identificava il sovrano, il re (in realtà, gli *inca* erano due) di tale popolo; gli spagnoli, dunque, utilizzarono tale termine, che rappresentava un'infinitesima parte della popolazione, per etichettare l'intera civiltà. È come se un marziano arrivasse oggi a Londra e decidesse di chiamare l'intera popolazione inglese “i Premier” oppure “i King” (non ce ne voglia la defunta Elisabetta!).

Le parole antiche, però, possono anche celare significati molto profondi.

Nella lingua quechua, parlata nell'impero inca e ancora oggi nella regione andina del Perù, il povero è identificato con il termine *huaccha* (non chiedeteci come si pronuncia!); tuttavia, il significato letterale di *huaccha* è “orfano”. In un sistema simil-feudale, dove la manodopera e i legami familiari costituivano il motore dell'economia, il concetto di povertà si sovrapponeva a quello dell'isolamento sociale: ricco non era chi disponeva di tanti beni materiali, ma piuttosto colui che aveva molti legami, parentali e non; paradossalmente, si poteva essere abbienti ed essere comunque considerati poveri. Per gli Inca, quindi, povertà e ricchezza erano definite su un piano relazionale, non materiale.

La parola *huaccha*, allora, ci può aiutare a percepire questa realtà: esiste una povertà anche in quelle vite dove c'è tanto benessere economico e ricchezza dove esso non c'è. Una povertà forse più profonda di quella materiale, perché si sposta sul livello delle relazioni e quindi dell'esistenza. Una realtà questa sicuramente presente nel tessuto sociale milanese e italiano e che spesso risulta essere latente e nascosta.

Il duplice significato di *huaccha*, dunque, lancia una provocazione a tutti noi, soprattutto in un'ottica cristiana e missionaria: *chi è che consideriamo “povero” oggi, nel contesto dove viviamo? Sappiamo riconoscere chi, intorno a noi, sta vivendo da orfano?*

Ma soprattutto: *io cosa faccio per ridurre questo tipo di povertà?*

Anche a Pucallpa gli orfani, intesi come bambini abbandonati, non mancano. In città, però, esistono solo due orfanotrofi: uno è statale, l'altro è sorto su iniziativa dell'Operazione Mato Grosso e si trova all'interno di una delle loro missioni. Fu inaugurato nel 2017 e venne chiamato "Barcoiris", nome nato dal gioco lessicale e semantico tra le parole spagnole *barco* (barca, nave) e *arcoiris* (arcobaleno).

Barcoiris, dunque, è una casa famiglia che accoglie dai neonati agli adolescenti (fino al compimento dei 18 anni), maschi e femmine, per un totale di circa una ventina di ospiti, affidati alle cure di alcune figure educative. Vite abbandonate o, in altri casi, vite che hanno scelto, con l'aiuto dei servizi sociali, di abbandonare situazioni di sofferenza, violenza e povertà; esistenze che faticano a trovare un futuro, o semplicemente una famiglia adottiva, anche a causa del loro corpo, portatore di imperfezioni e bruttezze che spaventano i nostri standard di normalità.

Abbiamo conosciuto Barcoiris grazie a Giacomo e Silvia, i quali, circa un anno fa, iniziarono a fare delle attività con il gruppetto dei ragazzi più grandi presenti nella struttura. Noi ci siamo semplicemente inseriti nella scia da loro tracciata: ogni venerdì pomeriggio accogliamo al Centro Juvenil gli ospiti *senior* di Barcoiris, una decina di ragazzi e ragazze che vanno dai 9 ai 17 anni, anche se la compagine tende a subire variazioni. Insieme a don Tommaso, altro *fidei donum* della diocesi di Milano, e, occasionalmente, qualche giovane di qualche parrocchia, organizziamo un'attività con qualche contenuto educativo, una merenda insieme e dei giochi.

Anche Letizia partecipa a questi momenti e riceve molte attenzioni dalla componente femminile del gruppo. Per noi è un momento molto arricchente: ci permette infatti di "uscire" dai nostri confini familiari (o forse sarebbe meglio dire che li apriamo); di entrare in contatto con storie e vissuti locali, che speriamo un giorno di potervi raccontare più dettagliatamente; di capire meglio cosa significa essere figlio e figlia, qui a Pucallpa e, più in generale, in Perù; di conoscere sogni, aspettative, difficoltà, limiti di una manciata di adolescenti; di approfondire maggiormente il sistema dei servizi sociali e i meccanismi di un apparato burocratico e giudiziario che ci dicono essere il più delle volte lento, per non dire statico, arrugginito dalla inerte pigrizia dei suoi membri (non tutti ovviamente) e dalla corruzione.

In aggiunta a questo momento del venerdì, dall'inizio di ottobre, su richiesta della responsabile dell'orfanotrofo, ci siamo resi disponibili a dare ripetizioni di inglese a un paio di ragazzi. Il martedì, dopo la scuola, questi ragazzi vengono direttamente qui al Centro, mangiano a casa nostra e poi fanno un'oretta di inglese con Marta. Non siamo molto certi che queste lezioni miglioreranno la loro pagella, ma ci pare che siano contenti di viverci questo momento fuori dall'orfanotrofo, tutto per loro. È un piccolo contributo che, come famiglia, possiamo dare. Ci auguriamo che questo piccolo passaggio nelle loro vite possa portare frutto un domani.







A proposito di famiglia, l'11 novembre è stato un giorno importante per la nostra. Abbiamo festeggiato il nostro primo lustro di matrimonio. La domenica successiva, il 13, padre Josè ha voluto ricordare il nostro 5° anniversario a fine messa, davanti a tutta la comunità, come sua consuetudine.

Il rito prevedeva di andare ai piedi dell'altare. All'improvviso, il coro dei giovani fa partire un canto lento e romantico, accompagnato dalla sola chitarra elettrica, durante il quale veniamo invitati ad abbracciarci e a danzare lentamente, tutti e tre: il tutto davanti alla platea di fedeli che ci osservava.

Kumar ha rischiato di diventare del colore del vestito di Letizia per l'imbarazzo, date le sue notoriamente scarse doti da ballerino. Successivamente, ci è stato chiesto di pronunciare di nuovo le promesse matrimoniali, questa volta però in spagnolo: ovviamente, padre Josè ci suggeriva le parole!

A seguire, c'è stata la benedizione degli anelli ed, infine, abbiamo ripetuto lo scambio delle fedi.

Prima di tornare ai nostri posti, alcuni chierichetti ci hanno consegnato una torta, con tanto di dedica, dono del padre Josè. Visto la grandezza e, soprattutto, il tasso glicemico delle torte pucallpine, abbiamo deciso di condividerla con il gruppo giovani, dopo il loro solito incontro domenicale, i quali l'hanno apprezzata fino all'ultima fetta!





Novembre è stato un mese abbastanza affollato al Centro Juvenil, dovuto anche al fatto che sia l'anno scolastico che quello pastorale (con la celebrazione di battesimi, comunioni e cresime) terminano a dicembre e quindi molte attività conclusive, in entrambi i contesti, vengono concentrate in questo periodo.

Abbiamo ospitato due ritiri del *Colegio Don Bosco*, la scuola superiore legata al Vicariato: al primo, vi era una classe (*salón*) di trenta studenti del quinto anno; al secondo, sono venute due classi del quarto anno, per un totale di 55 persone.



*Padre José mentre tiene un incontro nel salone del Centro Juvenil, durante il ritiro dei cresimandi.*

Due ore dopo la fine del primo ritiro del *Colegio*, sono arrivati i cresimandi della nostra parrocchia *Nuestra Señora de Lourdes*, insieme ai loro catechisti, a fare il ritiro in preparazione della cresima, che sarà il 4 dicembre.

Per noi è stato un bel weekend, anche perché molti dei membri del gruppo giovani erano lì, chi come cresimando e chi come catechista. Abbiamo avuto modo di chiacchierare personalmente con qualcuno di loro, ci siamo uniti al falò che hanno fatto la sera e abbiamo partecipato ai giochi organizzati dai catechisti.





La seconda settimana del mese, invece, gli spazi del Centro Juvenil sono stati usati da una comunità di suore, peruviane e spagnole, le quali hanno tenuto un corso di formazione, rivolto ai catechisti di quella comunità lungo il fiume Ucayali dove loro stesse hanno vissuto per circa 40 anni.

Il nome di questa comunità è Caco Macaya ed è composta da persone *shipibo*, uno dei tanti gruppi autoctoni della Amazzonia peruviana. Fu fondata da Salomón, quel signore che, nella foto, appare seduto con il cappellino. Egli fu costretto a lasciare la comunità



dove prima viveva, a causa delle esondazioni del fiume. Si spostò dunque su una collina e creò una nuova comunità, Caco Macaya appunto: qui si parla solo *shipibo* e, all'epoca, di cattolici nemmeno l'ombra.

Ad un certo punto, Salomón, ateo con moglie protestante, inizia a vedere queste suore, arrivate lì su richiesta di un prete missionario, e rimane colpito dal loro stile: le vede andare a scuola coi bambini per imparare l'idioma nativo e non le sente mai né giudicare né predicare contro i protestanti, che rappresentano la quasi totalità a Caco Macaya. Un giorno, dopo aver alzato il gomito un po' troppo, entra nel loro cortile e chiede che gli insegnino cosa c'è scritto nella Bibbia. Le suore si mostrano disposte a dedicargli del tempo, ma invitano Salomón a riformulare la sua richiesta quando non sarà sotto l'effetto dell'alcol. La scena si ripete per altre due volte, finché, alla quarta volta, Salomón si presenta sobrio e ripresenta la sua richiesta. Da quel momento, inizia a passare molti pomeriggi nel cortile delle suore, ascoltando con attenzione i loro insegnamenti.

Salomón partecipa a questi momenti da solo e la gente che passa vicino alla casa delle suore guarda sorpresa la scena; tuttavia, una manciata di altre persone decide di aggregarsi, formando così un piccolo gruppetto che, sotto la guida delle suore, porta avanti la esigua comunità cattolica di Caco



Macaya. Alcuni membri di quel gruppetto sono presenti nella foto sopra.

Qualche anno fa, però, prima della pandemia, le suore hanno lasciato la comunità di Caco Macaya e si sono spostate in un quartiere di Pucallpa, abitato prevalentemente da persone *shipibo*. Salomón e gli altri membri della comunità cattolica si sono sentiti un po' persi e, quest'anno, hanno quindi chiesto aiuto alle suore affinché li formassero come catechisti, in modo da poter portare avanti loro la catechesi a Caco Macaya.

E quale posto migliore se non il Centro Juvenil per fare questa formazione! Formazione che ha toccato diversi argomenti: dalla struttura della Bibbia a come cercare i versetti in essa, fino a simulazioni di conduzione di un incontro di catechesi. Dal momento che, in quei giorni, al Centro Juvenil si sentiva parlare quasi solamente *shipibo*, anche noi abbiamo cercato di imparare qualche parola di quell'idioma, per ora senza grandi risultati!

Ad ogni modo, sono stati giorni molto interessanti per noi, passati con persone appartenenti ad una cultura secolare, che vivono luoghi sperduti lungo il fiume, distanti un giorno di barca da Pucallpa. Inoltre, è stata anche un'occasione per aumentare la conoscenza reciproca con queste 4 suore, che, nonostante abbiano un'età tra i 70 e gli 80 anni, dimostrano una *verve* da ventenni. Pensate che una di loro ha addirittura imparato ad usare Canva (un sito di grafica)...da sola!





La settimana dopo il corso di formazione delle suore di Caco Macaya, abbiamo ospitato il terzo e ultimo ritiro dell'anno rivolto agli animatori delle comunità del fiume, organizzato dal Vicariato di Pucallpa.

Anche qui abbiamo avuto modo di incontrare persone che abitano luoghi distanti e sperduti e che sono impegnate nel portare avanti le comunità cristiane lì presenti. Abbiamo anche conosciuto delle altre suore che vivono in una comunità ad un'ora di barca da Pucallpa; ci hanno invitati ad andarle a trovare un giorno e a noi la cosa non ci dispiacerebbe. Speriamo davvero di poterci riuscire!

Infine, quasi un po' per caso, ci è stato chiesto di ospitare un gruppo sportivo, composto da una decina di dodicenni di una scuola fuori Pucallpa.

Accompagnati dal loro insegnante di educazione fisica e da alcuni genitori, sono venuti in città perché impegnati in una competizione di atletica, che includeva diverse discipline: salto in lungo, corsa ad ostacoli, lancio del peso, velocità e resistenza.



Indovinate un po': su 13 squadre, sono arrivati primi e l'anno prossimo saliranno di categoria!

Non solo, hanno vinto anche in educazione: prima di lasciare il Centro, si sono offerti volontariamente di raccogliere le foglie del giardino, oltre ad aver lasciato dormitori e bagni perfettamente puliti (cosa non scontata!).



Accogliere gruppi al Centro Juvenil non solo ci fa sperimentare concretamente che stiamo svolgendo un servizio per il Vicariato di Pucallpa, ma ci aiuta ancora di più ad entrare *dentro* al Vicariato e alla comunità cittadina.

Durante la loro permanenza qua, ne approfittiamo per farci conoscere e conoscere le diverse realtà che vengono. Cerchiamo di approfondire storie individuali, ma anche storia di una città e di un paese che ci sta ospitando. Chiediamo loro di offrirci una prospettiva futura su questa struttura che il vescovo ha affidato ai missionari della Diocesi di Milano: Giacomo e Silvia prima ed ora a noi.

Una struttura che agli occhi risulta vecchia e piuttosto disastata, ma che, quando apre le sue porte, ci offre una ricchezza di relazioni incredibile e ci aiuta a sentirci meno isolati.

Si può dire che il Centro Juvenil è *huaccha* per metà: se guardiamo alla sua costruzione, è “povero”; ma, se consideriamo il suo significato, non è per nulla “orfano”: al contrario, aiuta a generare relazioni ed è culla di interazioni.



Un abbraccio e un...*cinque* a tutti voi!

Kumar, Marta e Letizia